

RENATO MONTELEONE

IL TRENINO ALLA VIGILIA DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Dall'inizio del '900 e fino allo scoppio della Grande Guerra il Trentino andò superando, sia pur con grande travaglio, le conseguenze più devastanti della crisi recessiva che negli ultimi decenni del secolo precedente sconvolse, insieme all'economia mondiale, gli equilibri interni degli stati, e si sforzò di proseguire sulla strada della modernizzazione, per quel poco ancora compatibile con le tradizionali ristrettezze di elasticità del suo tessuto politico e socio-economico. Dunque, ridisegnare il volto del Trentino per "com'era" e "per quanto cambiò" in quegli anni di vigilia del conflitto mondiale e della sua successiva annessione al Regno d'Italia, può servire a dare un utile quadro di riferimento su cui misurare, in positivo e in negativo, la portata dei contraccolpi subiti da quei due eventi che sono stati, senza dubbio, i più traumatici della sua storia secolare.

LA SOCIETÀ E L'ECONOMIA

L'insediamento della popolazione trentina è stata, per tenace tradizione, di tipo sparso: Trento, Rovereto e, dall'inizio del '900 Riva, sono stati i soli veri e propri centri di tipo urbano, mentre per il resto sul territorio era disseminata una moltitudine di micro centri, dove si potevano contare tra i 50 e i 600 abitanti. Questa situazione si stabilizzò anche a causa del modesto tasso di incremento demografico, ampiamente neutralizzato dall'alto quoziente di mortalità. Tuttavia, nel ventennio a cavallo tra '800 e '900 i censimenti registrano una crescita della popolazione urbana, dovuta però quasi del tutto a una consistente immigrazione dalle campagne che nel 1910 portò a adensare in Trento oltre 30.000 abitanti, circa 11.000 a Rovereto e 9.200 a Riva.

Alla fine del primo decennio del secolo gli abitanti del Trentino erano complessivamente 360.000. A quel punto della sua storia si posseggono dati statistici sufficienti per tracciare un quadro abbastanza attendibile della società trentina, nell'assetto dei suoi ceti sociali e settori produttivi.

Nel corso di quegli anni la popolazione addetta all'agricoltura scese dal 70 al 62%. Una caduta, anche se non travolgente come nel caso del Trentino, dell'indice di ruralità rientra di solito tra i segnali di un ammodernamento complessivo dell'economia, nel senso dell'industrializzazione. Sennonché, nel Trentino le forze di lavoro che abbandonarono l'agricoltura confluirono, assai più che nel settore industriale, nelle attività del terziario, soprattutto nel settore dei servizi. Questi dati lasciano pensare che la società trentina, prima dell'annessione, avesse esaurito, in pratica, quasi tutte le sue potenzialità di sviluppo industriale già nell'ultimo decennio dell'800. A Trento, per esempio, mentre la percentuale degli occupati nel settore industriale restò più o meno invariata al 30% raggiunto negli ultimi anni del XIX secolo, fino a pochi anni prima della guerra gli addetti ai servizi passarono dal 18 al 24% circa. La sola eccezione venne da Rovereto dove, nello stesso periodo, le statistiche registrano il più alto indice di industrialità dell'intera regione, col 45% di popolazione attiva occupata nel settore secondario.

Bisogna comunque avvertire che, quando si parla di sviluppo industriale nel Trentino di quei tempi, ci si riferisce alla dinamica di un apparato in massima parte di tipo semi-artigianale, sorretto dalla vitalità di piccole e minime unità aziendali, per molti aspetti ancora legate alle vicende dell'agricoltura. Il commercio si reggeva sulla medesima struttura, ma con in più tutte le inibizioni che provenivano dalla carenza di capitali e da una cultura imprenditoriale tradizionalmente timida e piuttosto restia a innovamenti repentini.

Quanto alla società contadina, il ceto assolutamente predominante continuò a essere, fino all'ultimo, quello dei piccoli proprietari coltivatori che, compresi i membri ausiliari delle loro famiglie, costituivano addirittura quasi l'87% degli addetti al settore.

CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO

Dunque, il quadro che emerge è quello di una realtà sociale di tipo sostanzialmente precapitalistico: caratterizzata cioè dall'esigua presenza di una borghesia e nobiltà rurale redditiera e per lo più di residenza urbana, e di un'infima minoranza di proletariato agricolo; tra questi estremi si stendeva il vasto mosaico delle piccole e piccolissime proprietà, rese asfittiche dalla miseria dei redditi, tanto che fittavoli e coloni, nella percentuale di appena l'8% circa della popolazione agricola, erano quelli che, per povertà e durezza delle condizioni di lavoro, erano assai vicini ai confini sociali del proletariato.

Nei suoi scritti e discorsi politici Battisti insisteva spesso a illustrare questo eccezionale appiattimento dei ceti contadini a livello "proletario". In un suo intervento al parlamento di Vienna nel 1911 dichiarò:

... gli agricoltori del Trentino non sono latifondisti, cui giovano i dazi protettori sul grano e sulla carne, ma sono in gran parte proletari: proletari se lavorano a giornata, proletari se sono coloni o affittuari, proletari se sono pastori che hanno per unica risorsa il diritto di godere di un po' di pascolo e di bosco comunale; proletari se sono piccoli possidenti.

Date le circostanze, fu impossibile evitare che un peso soffocante di debiti ipotecari gravasse sulle popolazioni rurali e montanare per somme che, alla vigilia della guerra, secondo la medesima fonte battistiana, arrivarono ad ammontare a circa il 200% del valore fondiario dei terreni e degli edifici rurali. Naturalmente, data la diffusione della piccola proprietà, non meraviglia che la percentuale dei braccianti salariati non superasse il 2,5%, e si dovessero accontentare di una paga media giornaliera di circa una corona e mezzo, il cui potere d'acquisto era impietosamente schiacciato dall'alto livello dei prezzi correnti nei mercati del Trentino.

Non c'è dubbio, comunque, che nei primi anni del '900, rispetto al sostanziale immobilismo del mondo contadino, quello dell'industria e del commercio si rivelò, pur nei limiti indicati, più dinamico. Gli esercizi industriali e commerciali che all'inizio del '900 ammontavano a poco più di 12.000, nel corso degli anni successivi salirono a oltre 15.000. Rientrarono in questo sviluppo i rami industriali che già avevano avuto un certo impulso nell'ultimo decennio dell'800, come per esempio l'industria edile, del legname, le cartiere del roveretano, la manifattura dei tabacchi di Sacco, che arrivò a impiegare fino a 1.500-2.000 lavoratori, in gran parte donne. Solo a Rovereto, il centro del Trentino più avanzato sulla strada dell'industrializzazione, esistevano in quegli anni 27 stabilimenti che davano lavoro a 2.400 operai nei mesi invernali e a circa 2.700 in quelli estivi: c'era la fabbrica di birra Maffei, buona concorrente della birra tedesca, un mulino meccanico che forniva granoturco macinato a tutte le valli della regione, il lanificio Frisinghelli, il setificio Gavazzi e quello di Schroeder, e poi ancora un'industria dei marmi, di concimi chimici, di cuoio e pelletterie, di merletti e pastifici e perfino una fabbrica di cacao.

Ma il fattore più decisivo di risveglio industriale fu la nascita e lo sviluppo dell'industria idroelettrica che, sorta nel 1890 con l'impiego di 27.000 operai circa, nel 1910 arrivò a impiegare quasi 36.000: il progresso in questo campo agevolò lo sviluppo della meccanizzazione e delle reti tranviarie, consentendo anche di accrescere il volume degli scambi commerciali. Purtroppo i successi segnati in questi campi dell'economia furono accompagnati da una crisi della produzione della seta non più protetta a sufficienza dalla nuova politica doganale austriaca di fine secolo, nei confronti della concorrenza soprattutto dei setifici lombardi. Fallimenti e chiusure a catena fecero boccheggiare il settore serico e diedero agli imprenditori l'occasione per lanciare fiere proteste contro le leggi protettive del lavoro infantile che, imponendo severe sanzioni contro lo sfruttamento perpetrato da tempo a danno di questo tipo di manodopera, appesantivano i loro costi di produzione. Nel giro di un

quinquennio, nel 1905, le filande del Trentino si ridussero da 21 a 9 e sopravvissero nel periodo successivo molto stentatamente.

Un altro settore industriale travolto dalla crisi fu quello del vino, anch'esso danneggiato gravemente dalla politica commerciale liberista praticata dall'Austria nei confronti dei vini italiani, o da errori commessi dai produttori, per inesperienza o per spericolate speculazioni.

Per quanto limitato da mille ostacoli, il livello dell'industrializzazione dell'economia trentina raggiunto alla vigilia della guerra mondiale va misurato anche dalla crescita quantitativa dei ceti operai: in vent'anni circa dal 1890, il numero degli operai sembra sia raddoppiato, passando da oltre 17.000 a 40.000, vale a dire dal 5 a quasi il 10% della popolazione complessiva. Forse questi dati sono un po' gonfiati, ma anche così danno la riprova della scarsa incidenza percentuale di questa classe sociale nella società trentina e dell'esilità dell'apparato industriale in cui era scomodamente inserita.

Le condizioni di vita e di lavoro risultano quasi sempre ai limiti della tollerabilità. Nel quindicennio che precedette la guerra, è ben vero che i salari operai ebbero un incremento di poco più del 60%, ma come sempre nel passato, anche allora esso fu quasi del tutto assorbito dalla contemporanea impennata del costo della vita.

Un'elaborazione delle statistiche disponibili rivela fin dalla fine dell'800 un'impressionante diffusione tra le famiglie operaie di bilanci passivi fino al 15-17% del fabbisogno minimo. Di qui, la riduzione dei consumi, specie alimentari, ai generi di più basso costo. Ai primi del '900 una relazione dell'Ispettorato del Lavoro precisava che «il nutrimento della famiglia (operaia) consisteva in modo speciale di polenta, formaggio e qualche legume, carne non se ne mangiava mai». È facile immaginare quanto questo tipo di alimentazione incidesse sulla diffusione della pellagra anche tra i ceti operai che, in non pochi comuni, arrivò a colpire perfino il 40-50% degli abitanti. Nel pellagrosario funzionante a Rovereto nei soli primi tre anni del '900 il numero dei ricoverati crebbe da 52 a 100; in tutto il Trentino se ne contarono in quel tempo fino a 9.000 circa e in breve il fenomeno dilagò tanto da interessare gran parte dei comuni, con percentuali che andavano dal 25 al 50% degli abitanti.

Non meno precario era lo stato delle abitazioni operaie che tutte le fonti descrivono come "catapecchie" malsane, antigieniche, gelide d'inverno e soffocanti d'estate, e sovraffollate fino all'inverosimile. Notizie particolarmente sconsolanti si ricavano anche nel caso del principale capoluogo della regione, da una relazione ufficiale dell'Ispettorato del lavoro edita nel 1903, dove si legge:

...gli strati della popolazione di Trento meno abbienti abitano, ammassati, le parti assai ristrette della città, per cui la maggior parte delle abitazioni in esse comprese non corrispondono nemmeno alle primitive esigenze dell'igiene. Le stanze di queste abitazioni, quantunque abbiano un'altezza da 2 a 2,20 m, pure sono oscure, male

arieggiate e perciò umide, parecchie case sono senza cesso per tutti gli inquilini e in certe esso è costituito da un'apertura-scolatoio sul giro scale, che spesso appesta tutta la casa.

Se ci si chiede come mai queste masse di lavoratori riuscissero a resistere in simili condizioni di vita, la risposta non può venire che da una circostanza molto simile a quella riscontrata anche in Italia: cioè la grande preponderanza della figura dell' "operaio-contadino". Lo stretto intreccio che si manteneva nell'economia trentina ancora agli inizi del '900 tra agricoltura e industria, si rifletteva nel mantenimento di forti vincoli degli operai inurbati con il mondo rurale di provenienza. Nella relazione di un ispettore del lavoro di fabbrica di quel periodo sta scritto:

Forse appena un decimo degli operai vive esclusivamente del lavoro industriale... e persino le fabbriche cittadine tolgono spesso i lavoratori dalla popolazione agricola dei dintorni, la quale in tal modo cerca di aggiungere qualcosa alle misere entrate del suolo che non cessa di coltivare o di far coltivare dalla propria famiglia.

Dunque, come in Italia, anche nel Trentino gli operai dell'industria traevano dal lavoro dei campi sia un'integrazione reciproca ai magri guadagni, sia un mezzo di sussistenza che li rendeva insospettatamente resistenti nei periodi di disoccupazione o delle lotte di lavoro. Gli orari di lavoro restarono pesantissimi, fino a 10-11 ore al giorno, in condizioni di sfruttamento mitigate solo nel primo decennio del '900, e solo per certe categorie, come i muratori, i manovali, i falegnami, che riuscirono a strappare la giornata lavorativa di 9 ore e mezzo, e i tipografi che seppero imporre le 9 ore giornaliere. Ancor più odiosa restò l'infrazione molto diffusa della legge contro lo sfruttamento dal lavoro infantile, impiegato abusivamente nell'industria al di sotto del limite legale di 14 anni e con ritmi di lavoro che arrivavano fino alle 8 ore al giorno.

Alla peggio, in mancanza di altri sostegni a redditi di lavoro tanto miserabili, restava l'emigrazione, con tutto il cumulo di sacrifici che il lavoro all'estero implicava per raggruzzolare quanto bastava a tornare in patria per comprarsi un campicello. Ma proprio pochi anni prima che la guerra scoppiasse l'emigrante trentino dimostrò una netta preferenza a investire i suoi risparmi nel piccolo commercio o nelle attività mercantili, modificando il mercato del lavoro a vantaggio della manodopera disoccupata.

Nel contempo crebbe la percentuale di immigrati italiani che trovarono possibilità d'impiego soprattutto nelle campagne dove la pressione demografica era stata alleggerita dal crescente inurbamento di molti lavoratori nativi. Si trattava per lo più di manodopera femminile e infantile proveniente dal bellunese o dalla regione del Friuli, impiegata temporaneamente, nei periodi dei raccolti estivi e autunnali o nei lavori della pastorizia e dello stallaggio. La loro presenza, però, non mancò di pro-

vocare frequenti episodi di concorrenza salariale e quindi reazioni anche violente da parte dei contadini trentini. L'immigrazione italiana tese invece a diventare permanente nei centri urbani, a Trento, a Rovereto, a Riva, dove gli immigrati aprivano un negozio o una bottega artigiana, organizzandosi in "colonie" o "società di regnicoli", non prive di una qualificazione anche politica e culturale.

Nel suo complesso, dunque, il Trentino arrivò al tragico appuntamento con il primo conflitto mondiale conservando nel suo sistema socio-economico la fisionomia tradizionale di paese essenzialmente contadino e conservatore, e tuttavia non privo di interne tensioni nel discriminare tra città e campagne, le prime protagoniste di un attivismo culturale contrastante col generale immobilismo delle seconde: il che non poté non caricarsi anche di una forte valenza politica.

I PARTITI

Nel periodo immediatamente prebellico il quadro dei partiti trentini aveva già assunto forme e parvenze ben definite e consolidate, nel senso della capacità di rappresentare in modo abbastanza esauriente le diverse anime sociali e politiche della regione. Quel quadro emergeva da un lungo e agitato periodo di rimaneggiamenti elettorali attuati dai governi austriaci, che dall'*Oktoberdiplom* del 1860, attraverso le riforme del 1873, del 1882, del 1896, in un progressivo allargamento del diritto di voto anche a fasce di ceti popolari, approdò infine nel 1907 all'adozione del suffragio universale obbligatorio maschile, uguale, diretto e segreto, per collegi uninominali.

Quella fu la grande, storica conquista, precoce rispetto a molti altri stati europei, ma su cui influò un singolare intreccio di moventi politici e sociali. Nel pensiero del governo imperiale e dello stesso imperatore la concessione del suffragio universale, aprendo la strada all'avanzata di grandi partiti di massa popolari, doveva servire come mezzo per sbloccare la crisi parlamentare in atto e come efficace dirottamento del dibattito parlamentare dal sempre più pericoloso terreno dei conflitti delle nazionalità sui problemi sociali, ritenuti più agevolmente governabili. In realtà, poi, l'accorgimento non ebbe l'esito sperato, dal momento che il problema delle nazionalità continuò a infuocare il clima politico dentro e fuori il parlamento austro-ungarico, fino alla fine dell'Impero.

Ovviamente, la storia dei partiti nel Trentino è strettamente legata a questa vicenda legislativa, pagandone i costi o ricavandone i benefici. Apparteneva a una lontana tradizione regionale il partito liberale, che però alla vigilia della guerra era già da qualche tempo in crisi. Esso aveva alle spalle una solida eredità di valori ideali trasmessi dai tempi della passione politica risorgimentale. La sua base sociale era soprattutto quella della borghesia professionale e intellettuale, culturalmente vivacizzata già dalla feconda ventata illuministica che penetrò nel Trentino attraverso i

canali del massonismo settecentesco e poi da venature letterarie e filosofiche ottocentesche, romantiche o positivistiche.

Nella sua impronta urbana la borghesia trentina rispecchiava sul terreno politico l'accennato stacco economico-culturale esistente tra città e campagne. Difatti, col favore della legge elettorale austriaca, finché durò rigidamente censitaria, il partito liberale detenne una posizione preminente nei centri cittadini. A leggere gli statuti delle organizzazioni liberali, da quello del 1871 fino a quello del 1893, adottato alla nascita dell'Associazione politica nazionale, tra i punti programmatici spiccava nettamente quello dell'impegno nella lotta nazionale a difesa del patrimonio etnico linguistico, per l'autonomia amministrativa e infine per l'obiettivo "irredentista" della separazione dall'Austria e dell'annessione all'Italia.

Ma dietro il tenace impegno su questo terreno, che guadagnò al partito il titolo di "liberal-nazionale" e che poté conferirgli per qualche periodo anche un certo piglio "progressista", non c'erano altre aperture politiche che andassero oltre quello che qualcuno ha ben definito «un modernismo egalitario assai circospetto», o, se si vuole, con un linguaggio più esplicito, nessuna ambizione che non fosse quella di una mentalità sostanzialmente conservatrice, specie in campo sociale.

Finché durò l'elevatissimo livello censitario del diritto di voto sancito dalla riforma elettorale del 1873, il partito liberale conquistò nelle elezioni tutti i collegi, urbani e rurali, dimostrando un primato politico che solo la riforma elettorale emanata dal governo Badeni nel 1896 fece vistosamente crollare. Infatti, nelle elezioni politiche dell'anno dopo i liberali conquistarono solo due dei sei collegi istituiti nel Trentino con la nuova legge, ed erano ancora una volta quelli urbani di Trento e Rovereto. Gli altri, quelli rurali e quello nuovo, della V Curia, a suffragio universale indiretto, e quindi con una prima cauta apertura a un elettorato popolare, andarono al loro più diretto e tenace avversario, il partito cattolico o, come allora si definiva, "popolare".

Va detto però che nelle elezioni del '97 l'affluenza alle urne continuò ad essere bassissima: votò poco più del 30% degli aventi diritto. Un tale livello di astensionismo era tutt'altro che una scandalosa eccezione per quei tempi, e tuttavia dimostra che la coscienza dei diritti civili era ancora molto lontana dall'affermarsi tra i ceti popolari, o comunque non tale da trascinarli in un vero e proprio impegno politico. Nondimeno, la severa lezione dei responsi elettorali generò nel partito liberale la dissidenza di una minoranza che, meno insensibile alle istanze sempre più pressanti di una società tesa a diventare di massa, poté qualificarsi come espressione di una interessante alternativa "liberaldemocratica". Ciò avvenne nei primi anni del secolo con la costituzione di una "Lega liberale democratica" che impressionò favorevolmente i socialisti; la Lega arrivò perfino a concordare con loro un'alleanza nelle elezioni comunali svoltesi a Trento e a Rovereto nel 1904. Per usare un'espressione battistiana, quell'evento fu salutato dal partito socialista come la benefica fioritura di una "primavera trentina": peraltro di breve durata dal momento che già l'anno dopo l'alleanza coi socialisti, saldata sulla base, in verità piuttosto angusta, dell'anti-

clericalismo, si ruppe e i dissidenti liberaldemocratici riconfluirono in seno alla maggioranza moderata. La loro Lega si ricostituì nel 1910, dando luogo a nuove intese elettorali, ma senza cancellare la fondata impressione che agli occhi della borghesia liberale trentina il clericalismo apparisse, in fondo, ben meno pericoloso di un socialismo trionfante.

Difatti, anche in quella variante democratica il liberalismo trentino non esulò dalle aree urbane e non fu in alcun modo in grado di intralciare la marcia con cui da allora il partito popolare arrivò a conquistare la piena egemonia sull'elettorato campagnolo e montanaro, vale a dire sull'intero mondo contadino in generale, del resto sottoposto da sempre all'influenza incontrastata del clero e di una militanza cattolica molto penetrante e coinvolgente. I popolari seppero costruire la loro fortuna politica assicurandosi il controllo diretto o indiretto sui centri del potere e delle istituzioni economiche della regione: promossero un vasto movimento cooperativistico nelle campagne e nei maggiori centri commerciali, si insediarono nei settori chiave del sistema finanziario, dalle Casse Rurali alle banche industriali, degli istituti assicurativi, dell'associazionismo agricolo e operaio, della direzione di un combattivo sindacalismo bianco, che seppe molto bene reggere il confronto con quello socialista. Il loro partito trovò supporto anche tra le fila di una aristocrazia burocratica, numericamente esigua, ma forte dei favori dell'autorità politica centrale e provinciale. La sua base elettorale era, dunque, composita e tuttavia schierata in modo compatto dalla parte di un integralismo ideologico e di un intransigente, ma non necessariamente inefficace, tradizionalismo sui temi e sui problemi del sociale. Il programma si ispirava alla difesa dei principi e degli interessi della fede cristiana sul piano dei costumi e della condotta di vita e al progetto di una "sana" riforma sociale imperniata sui capisaldi dell'enciclica di Leone XIII e nello spirito di una "democrazia", definibile in senso strettamente etimologico, come progetto politico idealtipico del popolo dei cristiani cattolici.

Il solo argine, sia pur territorialmente circoscritto, a questo dirompente predominio dei popolari nelle campagne trentine venne dalla Lega dei contadini della Val Lagarina, sorta nel 1910, con un programma insieme di rivendicazioni economiche di tipo corporativo e di difesa del patrimonio linguistico nazionale, capace di far presa su una massa di aderenti che, dalle poche e ancora frammentarie conoscenze della sua storia, sembra appartenessero ai ceti rurali di più bassa condizione economica. La sua nascita potrebbe essere interpretata, come si suggerisce in qualche studio, come il segno di una volontà di «dissociazione di massa dal dominio dell'apparato cattolico ed ecclesiastico in particolare», benché molti aspetti restino ancora da chiarire e appurare. Sembra tuttavia che l'irruzione della Lega nel panorama politico regionale, nonostante le sue ripetute dichiarazioni di equidistanza dalle forze politiche esistenti, abbia avuto l'effetto specifico di erodere soprattutto la base elettorale dei popolari, i quali dovettero avere delle buone ragioni per avvertire fin dall'inizio la sua apparizione come un evento infausto per il loro partito.

Ben diversi furono invece i rapporti della Lega col partito liberale e soprattutto con quello socialista, con cui andò sempre più convergendo sulla comune piattaforma anticlericale, fino a trovare occasioni di vere e proprie intese elettorali. Il partito socialista era sorto alla metà degli anni '90, dunque immediatamente prima che i cattolici si riorganizzassero nella forma-partito, proprio per dotarsi degli strumenti politici più adatti ad arrestarne l'avanzata. Con l'inizio del nuovo secolo i socialisti trentini andarono sempre più impegnandosi sulla piattaforma rivendicativa più connaturale alla loro ideologia, che andava dalla strenua difesa della laicità contro il clericalismo invadente ai problemi economici e sociali che più assillavano le genti trentine: i problemi della piccola proprietà contadina schiacciata dai debiti ipotecari, dei coloni e dei mezzadri tormentati dalla pesantezza dei patti agrari; e poi i problemi delle lotte salariali e dello sfruttamento spregiudicato della manodopera emigrata, e quelli dolenti delle malattie sociali, della politica fiscale del governo, responsabile di trascurare le infrastrutture necessarie a far progredire l'economia della regione. Su non pochi di questi temi i socialisti trentini poterono contare su una fruttuosa convergenza dell'ala democratica della borghesia liberale, disposta a collaborare, come si diceva, anche sul piano elettorale. Ma il socialismo trentino dovette misurarsi anche col problema nazionale, che fu un difficile banco di prova di coerenza tra i postulati storici e le suggestioni di una pratica realistica della politica.

LA LOTTA POLITICA

Fu proprio questo, difatti, uno dei nodi centrali della lotta tra i partiti, che assunse nel Trentino toni di estrema asprezza. Questa lotta fu condotta senza esclusione di colpi, nei discorsi, nei comizi, talvolta anche a fischi e a bastonate, ma soprattutto attraverso gli organi di stampa che tra '800 e '900 ebbero una fioritura sorprendente rispetto alle risorse del paese. Il partito liberale aveva il suo organo ufficiale nell'"Alto Adige", ma aveva anche una sua voce roveretana col "Messaggero". Il partito popolare nel 1897 rese quotidiana la pubblicazione del suo organo "La voce cattolica", diventata "Il Trentino" dal 1906 fino alla guerra mondiale, e dallo stesso anno le organizzazioni operaie cattoliche cominciarono a pubblicare "La Squilla". Il partito socialista pubblicò ai suoi primi albori "L'Avvenire", sostituito sul finire del secolo dall'"Avvenire del lavoratore", e poi dal 1900 cominciò l'edizione del "Popolo", il giornale diretto da Battisti, mentre "El Batocio" diventò il portavoce delle organizzazioni sindacali. Accanto a queste testate più autorevoli altre se ne aggiunsero, di tempo in tempo, più occasionali o mirate a finalità più circoscritte.

C'era dunque nel Trentino del primo '900 un insieme di stampa politica molto sostanziosa e variopinta, più che sufficiente a sorreggere il peso delle battaglie combattute dalle forze politiche, spesso con reciproca intolleranza e stroncature impie-

tose. Ma le ragioni dei dissensi politici e culturali erano troppo febbrilmente vissute per non correre il rischio di farli degenerare nell'insolenza o in accuse infamanti.

In questo confronto tra i partiti, che s'indurì nel decennio precedente la Prima guerra mondiale, spiccò la questione nazionale. Si trattava del tema che da più tempo agitava la vita politica della regione, alimentato com'era da remoti motivi di insoddisfazione e di offesa, tra cui principalmente il nesso amministrativo col Tirolo. Le rivendicazioni in questo campo avevano, nella loro radice etnica, organicamente italiana, una carica antitedesca tanto più forte quanto maggiore divenne il richiamo patriottico dell'Italia, dove peraltro l'agitazione nazionale delle forze politiche del Trentino non trovò risonanza propizia finché nel periodo giolittiano non vi maturò un pugnace movimento nazionalista, disposto a battersi per la soluzione separatista invocata in primo luogo dai liberali trentini, divenuti sempre più scopertamente irredentisti. Da quel momento la crescita dell'agitazione irredentista nel Trentino si sintonizzò su quella medesima che si ridestò in Italia.

Senonché in Italia l'idea irredentista, che proveniva da un'eredità risorgimentale, mazziniana e garibaldina, stava rimontando, smarrendo la sua originaria matrice democratica e, imbevuta di cultura irrazionalista, rientrò tra le componenti propagandistiche della politica di espansione, conforme agli interessi dei settori più avanzati dell'industria e della finanza.

Sottovalutando la pericolosità di questi ambigui aspetti, anche il partito socialista trentino, benché tra non pochi contrasti e divergenze interne, andò convergendo sull'obiettivo irredentista, trascinato dalla *leadership* battistiana, abbandonando infine per esso la causa dell'autonomia, che aveva abbracciato per un certo periodo in concordanza col programma della socialdemocrazia austriaca. Va detto, però, che nel progetto politico battistiano l'irredentismo conservò un'impronta democratica che contribuì a isolare nell'ambito di esigue minoranza le manifestazioni nazionaliste più fanatiche e degenerate.

Molto più cauto in questo campo così delicato si mantenne invece il partito popolare, partito sostanzialmente lealista nei confronti delle istituzioni e dei poteri dello stato imperiale. Indifferenti, se non addirittura contrari, agli obiettivi della lotta nazionale, i popolari uscirono da ogni riserva e si schierarono apertamente a favore dell'autonomia solo quando il sistema elettorale consentì loro di diventare maggioranza e quindi di assicurarsene la gestione, anche al fine di tutelare il primato cattolico da ogni minaccia di influenze e infiltrazioni protestanti di stampo pangermanista.

Nel corso di quel primo decennio del secolo la lotta nazionale si inasprì intrecciandosi alla rivendicazione di una propria università di cui le popolazioni italiane in Austria sentivano il bisogno fin dal tempo in cui il distacco della Lombardia prima e del Veneto poi le privò degli atenei di Pavia e di Padova, dove i giovani trentini e del litorale adriatico erano tradizionalmente abituati a confluire. La questione universitaria si protrasse tra tentativi o progetti di aperture di corsi o facoltà giuridici in

varie sedi (da Innsbruck, a Wilten, a Graz, a Vienna, a Trieste), tutti fallimentari per intralci politici o per veri e propri incidenti come quelli che si verificarono con speciale clamore nel capoluogo tirolese nel 1903, tra studenti italiani e austriaci. Bisogna dire che, proprio in quei suoi fallimenti, la questione universitaria si prestò assai bene a essere utilizzata per attizzare i risentimenti nazionali e quindi le spinte irredentistiche, nel Trentino come in Italia.

LO SCONTRO IDEOLOGICO

Ma la linea più rovente di scontro tra i partiti trentini fu quella che li divideva sul terreno delle rispettive ideologie. Le intolleranze dell'integralismo cattolico dei popolari si scontravano con quelle dell'altrettanto rigido anticlericalismo dei socialisti e dei liberali che, pur conservando tutte le divergenze di principio, trovavano però un comune interesse a difendere la concezione laica della morale, della politica e della cultura in generale.

Molti studi sono stati dedicati, in anni abbastanza recenti, a questo interessante nodo della storia politica e socio-culturale del Trentino, dove il dissenso divenne sovente così acrimonioso da arrivare a una sorta di reciproca demonizzazione che, come è stato giustamente rilevato, ha impedito ai protagonisti dello scontro di capire, prima ancora di combatterle, le ragioni altrui.

Una vera e propria "demonizzazione" è stata infatti quella che negli anni dell'immediato anteguerra venne fatta del socialismo dai popolari. Dicevano i popolari (specie per bocca del loro più combattivo e poi più autorevole rappresentante, Alcide De Gasperi) che il socialismo era la più ostentata degenerazione della democrazia e del cattolicesimo, una vera e propria scuola dell'odio e della demagogia anarchica: ne sbeffeggiavano gli ideali egualitari, la battaglia femminista, la lotta di classe, ed era fin troppo facile per loro squalificarlo agli occhi delle masse contadine con la dottrina del collettivismo espropriatore violento della proprietà privata. E fu proprio il socialismo trentino in quella sua qualifica che i popolari definivano "radical-borghese", e cioè "battistiano", ad essere visto come il nemico più insinuante e perciò più minaccioso, da combattere a oltranza.

E tuttavia, mentre scaricavano sul socialismo il peso infamante di mille "nefandezze" e "perversità", i popolari tenevano contemporaneamente sotto tiro anche il liberalismo, additandolo come «il corpo corrotto dal quale sgorga la putredine del socialismo», come il figlio della ribellione di Lutero, il regno di Lucifero, dove nel segno aberrante della libertà di pensiero, di parola e di stampa si coltivavano i più rozzi ed empî istinti contro la religione, la morale, la società bene ordinata e timorata di Dio.

Naturalmente la rivalità tra socialisti e popolari si estese anche alle organizzazioni del movimento operaio e contadino. Quello cattolico, di cui principale anima-

tore fu De Gasperi, cominciò a essere organizzato negli ultimi anni del '900, quindi contemporaneamente a quello socialista. Da allora sorsero e si moltiplicarono le Società Operaie Cattoliche nelle città, e quelle agricole nelle campagne, già connotate da un impianto interclassista, più adatte ad essere strumenti di mediazione paternalistica che non di lotta sociale, nonostante qualche isolata iniziativa di sciopero o battaglia salariale. Ma in generale si trattò di una rete organizzativa piuttosto fragile e temporanea: in breve molte delle società cattoliche si scioglievano o sopravvivevano tra mille difficoltà. Il momento di decollo e di maggior successo del sindacalismo bianco, promosso e diretto da un Comitato diocesano, fu quello negli anni 1906-1907, quando i dirigenti popolari vi coinvolsero anche consistenti masse di lavoratori emigrati. Messa a confronto, risulta che i sindacati bianchi inquadrasero un numero di aderenti superiore a quello dei sindacati socialisti. Anche questi ebbero gravi problemi organizzativi e periodi critici durante i quali, proprio nel primo decennio del '900, spesso si guastarono i rapporti con la direzione politica del partito socialista, e ci furono conflitti interni e scissioni che, insieme alla cronica povertà dei mezzi finanziari, paralizzarono l'opera delle Camere del Lavoro e portarono allo svuotamento o all'estinzione di non poche società operaie.

Di fronte all'ingiuriosa campagna dei popolari, i socialisti e i liberali ripagarono di ugual moneta con la virulenta offensiva del loro anticlericalismo. Sicché, mentre la stampa cattolica tuonava contro il socialismo «setta ipocrita, empia, tiranna, sporchissima, in una parola la quintessenza del luridume», su quella socialista e liberale si scatenava la polemica contro l'austriacantismo, la barbarie e l'intolleranza pretesca dei cattolici che costruivano la loro fortuna politica sull'ignoranza e sul fanatismo di gente del popolo, tagliata fuori dalla modernità dei tempi e chiusa in un ottuso missionarismo.

Senonché, per quanto affiancati (come si è detto, in certi anni anche in forma ufficialmente concordata) nella comune lotta contro il clericalismo imperante, socialisti e liberali non mancarono di battersi anche tra loro, rendendo piuttosto complessa nel Trentino di quegli anni la trama della litigiosità tra i partiti. Agli occhi dei socialisti il partito liberal-nazionale restava sostanzialmente un amalgama del "moderatume", in tutte le sue sfaccettature e gradazioni, ammanicato ai centri del potere economico e finanziario, non alieno dall'essere disponibile a certi cedimenti opportunistici sul programma, specie in tema di riforme sociali: insomma se ne parlava come di un partito dal liberalismo annacquato, tanto oscillante da non sembrare né carne né pesce.

I RESPONSIVI DELLE URNE

L'indagine sui risultati delle elezioni politiche che si svolsero nel primo quindicennio del secolo, correndo sopra il filo delle elezioni amministrative legate a pro-

blemi di carattere più locale, permette di cogliere con chiarezza la dinamica dei rapporti di forza tra i partiti trentini, finché la guerra non venne a interrompere bruscamente la breve storia di questa esperienza.

Le prime elezioni del '900 si tennero nel 1901 e confermarono l'egemonia dei popolari in tutti i collegi rurali e nella V Curia, mentre i liberali dovettero ancora una volta accontentarsi dei collegi urbani di Trento e Rovereto. Dunque, il confronto con le precedenti elezioni del 1897 non rivela alcun mutamento di colore nella rappresentanza eletta, ma interessanti novità sotto l'aspetto dei rapporti percentuali. Anzitutto emerge un considerevole rafforzamento dell'elettorato conservatore, che pose fine al tradizionale successo plebiscitario del candidato liberale delle città trentine meridionali, e nello stesso tempo una non meno consistente flessione del candidato clericale nella V Curia a vantaggio di quello liberale. Ma, a scanso di equivoci, va subito detto che ciò avvenne per effetto di un accordo tra i due partiti ai danni del candidato socialista, entrato minacciosamente in ballottaggio nelle elezioni di primo grado nella città di Trento: un particolare che non poteva non dare ragione dei pesanti giudizi espressi da parte socialista sulla genuina vocazione politica della borghesia liberale trentina.

Le elezioni che si vollero nel 1907 in base alla nuova legge elettorale, di cui si è già parlato, produssero nel Trentino effetti davvero interessanti. L'affluenza alle urne fu eccezionalmente alta, tra il 70 e l'80% degli aventi diritto al voto; ma il fatto più importante è che, favoriti dall'abbattimento delle barriere censitarie, i popolari consolidarono il loro primato, portando i loro seggi da 4 a 7. Le vittime di questo loro successo furono i liberali che, nella lunga battaglia combattuta in sede locale e nazionale per il suffragio universale, opponendosi per ovvie ragioni di convenienza, persero compattezza, rianimando al loro interno il dissenso di una minoranza "democratica", incapace peraltro di giocare un minimo ruolo arginatore davanti alla concomitante crescita dei partiti popolare e socialista.

Infatti, il vero evento politico nuovo fu l'avanzata dei socialisti che, rispetto alle elezioni del 1901, aumentarono i loro voti da 4.000 circa a 6.300. Il loro quoziente di consensi arrivò così all'11%, contro il 13% dei liberali e addirittura il 70% dei popolari: ma tanto bastò a portare per la prima volta nella storia del socialismo trentino un loro candidato al parlamento di Vienna, nella persona di Augusto Avancini.

In sostanza, il suffragio universale fece esplodere le conseguenze di un processo politico già da qualche tempo più o meno latente, per cui i socialisti, che nelle città avevano la loro più forte base elettorale, nonostante l'antagonismo diretto coi clericali, si trovarono in realtà a corrodere l'egemonia liberale nei collegi urbani, molto più che quella dei popolari nei collegi rurali. Le rappresentanze elette in quell'occasione elettorale (7 popolari, 1 liberale, 1 socialista) non subirono più in seguito alcun mutamento. Tuttavia, tra quelle elezioni e le successive del 1911, che furono le ultime indette nell'Impero austro-ungarico prima dello scoppio della guerra, ci furono alcuni significativi spostamenti nella distribuzione percentuale dei suffragi tra i partiti.

Alle elezioni di quell'anno si arrivò in circostanze gravi di politica interna, agitata dalla tensione internazionale aperta dalla crisi balcanica del 1908. Il governo imperiale si trovò a operare tra crescenti difficoltà e continue opposizioni ostruzionistiche, che alla fine ne provocarono la caduta. In quelle circostanze nell'impero si inasprì l'opposizione antisocialista della grande borghesia e l'urto frontale tra i partiti nazionali. Ma nel Trentino le elezioni rispecchiarono solo in parte la nuova situazione politica generale. Rispetto al 1907 l'affluenza alle urne diminuì fino al 60% circa degli elettori.

I socialisti, che si avvantaggiarono stavolta dell'appoggio della Lega dei contadini della Val Lagarina, conservarono il loro seggio a Trento, occupato da Battisti, così come restò un seggio al candidato liberale Valeriano Malfatti, uno dei più influenti esponenti del suo partito, nel collegio delle città meridionali; tutti gli altri sette colleghi continuarono a essere appannaggio dei candidati popolari, tra i quali De Gasperi si affermava con crescente autorevolezza.

Vale la pena però, come si diceva, di valutare le varianti delle percentuali dei voti tra i partiti, come indice di una pur lieve, ma non trascurabile, oscillazione nelle tendenze dell'opinione pubblica politica nel Trentino proprio nell'imminenza della guerra mondiale. Tra il 1907 e il 1911, i voti dei popolari scesero dal 70% al 61%; quelli dei liberali dal 13% al 12%; quelli dei socialisti crebbero invece dall'11% al 15%. Dunque, i socialisti erano diventati il secondo partito trentino, scavalcando lo storico partito liberale. Ma si avvantaggiarono anche nei confronti dei popolari, usciti dalle elezioni come i più danneggiati: certo, li avevano penalizzati il maggiore astensionismo, come pure la rivalità della Lega contadina, ma il risultato di quelle votazioni lascia pensare anche ad un elettorato divenuto più sensibile a certe sollecitazioni democratiche.

I TARENTINI AL PARLAMENTO DI VIENNA

Dopo le elezioni del 1897 i parlamentari trentini, popolari e liberali, si riunirono in un comune "Club italiano", presieduto da Malfatti. In quegli anni di fine secolo essi incentrarono la loro battaglia sui temi dell'autonomia amministrativa e dell'università italiana in Austria, ma con l'inizio del secolo la questione nazionale in termini irredentistici cominciò ad arroventarsi, anche quando nel gruppo dei deputati trentini entrarono a far parte esponenti del partito socialista, prima con Avancini e poi con Battisti. Mentre i deputati popolari contenevano le loro rivendicazioni nei limiti dell'obiettivo autonomistico, i liberali trentini, affiancando su questo tema i colleghi delle province adriatiche, abbracciarono la causa dell'irredentismo separatista.

Per le ragioni di cui si è parlato, quel decennio che precedette il primo conflitto mondiale rinfocolò, in tutte le province italiane dell'impero, lo spirito irredentista.

Senonché nel Trentino il movimento irredentista arrivò a coinvolgere anche i socialisti, obbedendo a una scelta politica di Battisti, che pur provocò nel partito dissensi e fratture. Al contrario, i socialisti delle province adriatiche rimasero in maggioranza fedeli alla linea “internazionalista”, sostenendo in parlamento la soluzione autonomistica del problema nazionale, secondo il programma di riassetto democratico-federalistico dell'impero, adottato dalla socialdemocrazia austriaca.

Finché durò il mandato del deputato Avancini, le divergenze tra socialisti trentini e adriatici non si palesarono in seno al parlamento: Avancini, infatti, in tema di autonomia amministrativa condivise la posizione dei compagni triestini e austriaci, con cui mantenne rapporti di solidale amicizia. Ma le cose cambiarono dopo le elezioni del 1911, quando al posto di Avancini dimissionario per dissapori interni di partito, subentrò Battisti, insieme col quale entrò, come si è visto, per la prima volta in parlamento anche De Gasperi. In quell'occasione si infranse l'unità del Club dei deputati italiani. I liberali si raccolsero in una Unione parlamentare sotto la presidenza di Malfatti; i popolari istituirono un loro Club presieduto da Guido Gentili, mentre i tre deputati socialisti (il trentino Battisti e i due triestini Oliva e Pittoni), data l'esiguità del numero, dovettero confluire nel Club socialista austro-ungarico.

Battisti e De Gasperi furono i protagonisti di alcuni dei momenti più vivaci dello scontro politico di quegli ultimi anni di vita dell'impero. Mentre i socialisti delle province adriatiche continuarono a opporsi all'egemonia e allo sciovinismo dei deputati liberalnazionali, nello spirito di un riassetto dell'impero in autonome nazionali federate, Battisti condusse una campagna autonomistica formalmente sintonizzata col programma socialdemocratico, ma caricandola sempre più di una nota antitriplicista che lasciava trasparire la disponibilità a sconfinare verso una soluzione di tipo separatista del problema trentino.

De Gasperi contrappose la formula di un “nazionalismo positivo”. Egli non metteva in discussione l'appartenenza del Trentino al corpo dello stato imperiale, ma ne rivendicava i diritti autonomistici contro la minaccia di una germanizzazione del suo paese. Naturalmente la sua polemica in parlamento e con Battisti si estese anche all'annosa questione dell'università italiana in Austria: contro Battisti, tenace assertore della sede di Trieste, sostenne quella di Vienna, progettata dal governo, non senza lasciare aperta la proposta alternativa della sede di Trento, gradita in generale al club dei deputati popolari, e perciò avversatissima da liberali e socialisti. Ma poi, nel marzo del 1914 il parlamento fu chiuso e lo scoppio della guerra mondiale lasciò irrisolti entrambi questi grossi problemi politici, su cui per tanti decenni il mondo politico trentino si era diviso e scontrato rudemente: problemi che vanno annoverati, di certo, tra i più genuini rivelatori degli umori dell'opinione pubblica del Trentino.

AUSTRIACANTISMO O IRREDENTISMO?
GLI UMORI DELL'OPINIONE PUBBLICA ALLA VIGILIA DELLA GUERRA

Nel 1909, per le ragioni a cui si è già accennato, in un reciproco contraccolpo di eventi e reazioni il moto irredentista si riaccese in Italia come nelle province italiane dell'Austria. Le autorità austriache, allarmate dalle possibili ripercussioni in altri focolai nazionali dell'impero, intensificarono nel Trentino la sorveglianza della forze di polizia come mai era successo in precedenza. In quell'occasione Antonio Piscel, l'altro autorevole leader del socialismo trentino, il 16 settembre di quell'anno scrisse a Victor Adler, uno dei massimi capi della socialdemocrazia austriaca, sollecitando la direzione del partito a intervenire presso il governo contro il "terrorismo di polizia" instaurato nel suo paese, col pretesto di oscure minacce di sobillazioni e congiure irredentiste. Scriveva Piscel:

Stimo opportuno darle succintamente relazione oggettiva su quanto c'è di vero in quello spettro dell'irredentismo, che il governo e i partiti nazionali tedeschi invocano per giustificare qualsiasi misura di terrorismo poliziesco nel nostro paese. Di vero c'è questo: la gran parte delle persone nel Trentino che hanno una cultura e che hanno un pensiero politico, sentono più o meno viva l'aspirazione a vedersi riunito questo nostro paese italiano al resto della nazione. Credo che estranei a tale sentimento nel nostro paese ci siano appena poche centinaia di adepti, nobili e impiegati governativi, ritenendo che perfino in tali ceti l'entusiasmo austriacante sia rappresentato appena da un paio di dozzine di persone. [...] Dal 1866 in poi l'irredentismo (se si vuol adoperare questa parola) nel Trentino si è ridotto precisamente ad essere non più un programma d'azione e nemmeno di preparazione politica, ma soltanto un ideale, dirò così, storico, un pio desiderio come sarebbe quello della pace universale. [...] L'affermazione che l'irredentismo quale movimento pratico di azione e preparazione al distacco del nostro paese dallo Stato austriaco non ha nessun seguito in nessuna delle classi del nostro paese, può sembrare smentita dal fatto che spesso nelle manifestazioni della vita pubblica nelle nostre città, in quanto non abbiano il carattere socialista di manifestazioni proletarie di lotta di classe, o quello confessionale del partito clericale, più o meno si mette in mostra non soltanto il sentimento nazionale italiano, ma anche quello antiaustriaco. [...] Autori di queste manifestazioni, o per lo meno il nucleo che dà ad esse la spinta e ne aumenta l'estensione, sono generalmente giovani o studenti o delle classi della piccola borghesia, padroni ed agenti di negozio e impiegati privati.

Questa fonte è palesemente viziata dalla preoccupazione di minimizzare agli occhi dei dirigenti socialisti di Vienna la portata del fenomeno irredentista, e quindi di dimostrare l'abuso di misure di repressione poliziesca applicate con così tanto

rigore. Essa però reca un'utile anche se interessata conferma a quanto si desume da altri più fondati documenti: e cioè, che l'irredentismo nel Trentino, come del resto anche nelle altre province italiane dell'Austria in generale, non fu un fenomeno di massa, ma di ceti limitati, quasi esclusivamente di residenza urbana.

Tra la fine del 1914 e l'inizio del 1915 molti trentini stesero memoriali e rapporti sullo spirito pubblico del loro paese, inoltrandoli per vari tramiti negli ambienti ministeriali o militari italiani. Per lo più contenevano informazioni generiche di scarsa utilità, ma alcuni approfondivano l'analisi delle strutture politiche e socio-economiche, come in particolare, il rapporto sulle "Condizioni politiche e morali del Trentino", probabilmente attribuibile a Giovanni Pedrotti, uno dei più stimati esponenti del liberalismo trentino e uomo di schietta coscienza nazionale. L'autore non lesinava lodi al ceto borghese, anima del movimento irredentista, mentre deplorava il bigotto austriacantismo del ceto aristocratico e la «larvata anti italianità» del clero; ma era soprattutto severo nel giudicare la popolazione contadina, di cui denunciava «la diffidenza, la cieca sottomissione ai poteri costituiti, il fanatismo religioso».

Sicuramente di mano del Pedrotti è invece il rapporto redatto negli ultimi mesi del 1914 fatto pervenire nel gennaio del 1915 allo Stato Maggiore italiano. Il documento è di grande rilevanza per l'obiettività (certo non indolore) con cui l'autore informa sulle opposte tendenze del sentimento nazionale tra la popolazione trentina. Il quadro che ne emerge è un'approfondita conferma del limite quasi del tutto cittadino e borghese delle aspirazioni irredentiste; al contrario, nelle campagne e nelle vallate, ovunque era predominante l'austriacantismo o un atteggiamento di indifferenza da cui trasparivano, comunque, una mentalità conservatrice, una scelta di lealismo dinastico, per tradizione feudale o per influenza del clero, o ancora più semplicemente le ragioni di convenienza economica a far parte di uno stato-mercato di eccezionale ampiezza, dove riversare con gran profitto i prodotti dell'agricoltura regionale o far valere le stupende attrattive delle sue risorse turistiche.

Scendendo nel dettaglio, il rapporto del Pedrotti faceva sapere ai vertici militari italiani e a uomini politici di grande rilievo come Salandra, Martini, Bissolati, Federzoni, Chiesa, che nella maggior parte dei distretti politici e giudiziari in cui era suddivisa, la gente del Trentino era "rozza", "ignorante" e "austriacante". Tra i peggiori da questo punto di vista erano annoverati quelli di Borgo Valsugana, della bassa Valsugana, di molti comuni di quello di Levico, di Pergine, dove, a parte il capoluogo, i paesi abitati dai Mocheni, fedeli alle loro antiche origini tedesche, erano particolarmente aperti all'influenza dei pangermanisti, così come in gran parte del distretto di Mezzolombardo; e poi ancora, c'era il contadiname del distretto di Fondo che comprendeva l'intera val di Non; quello del distretto giudiziario di Riva, investito da tutte le influenze opportunistiche del turismo, animato e gestito da albergatori e società d'affari tedeschi, e per le stesse ragioni anche il distretto di Arco, trasformata in stazione climatica e di cura, affollata da clientele provenienti dalla Germania e dall'Austria, e quello di Fassa e di Fiemme. Nel distretto di Rove-

reto, dove pure il capoluogo era uno dei principali centri di italianità del Trentino, oltre ai comuni di montagna, perfino la grande fabbrica dei tabacchi di Sacco era segnalata come una vera e propria concentrazione di impiegati e operai austriacanti.

Invece, tra quelle più aperte al richiamo della coscienza nazionale italiana, Pedrotti elencava la popolazione del distretto di Trento, specie nel capoluogo, da cui tuttavia l'idea irredentista riusciva irradiarsi anche nelle borgate contadine più vicine; nell'elenco rientrava, inoltre, gran parte delle genti della val di Sole, della città di Ala, delle Giudicarie (soprattutto nel distretto di Tione); altrove, in tutto il Trentino, si trattava di nuclei filo italiani piccoli, e ovunque minoritari, sparsi e per lo più isolati nella gran massa che, per convinzione o convenienza, si professava austriacante, o comunque si comportava per tale.

Altre fonti del medesimo genere, studiate da Diego Leoni e da Camillo Zadra, forniscono ulteriori elementi di rincalzo a quelli desunti dal Pedrotti. Si tratta di un'indagine condotta su un campione di 385 famiglie di Villalagarina e di alcuni altri paesi del roveretano, che si rivela un contributo di particolare interesse per la conoscenza dell'opinione pubblica in una fascia di popolazione periferica. A parte il caso di 29 di queste famiglie politicamente indefinite, le altre risultano qualificate "austriacanti" per il 42,5%, e "nazionali" solo per il 17% circa; un dato di significativa rilevanza è rappresentato dal 31,5% di "indifferenti".

Ma al di là del quadro statistico quantitativo, gli autori di questo studio mettono giustamente in risalto la coincidenza tra la linea di demarcazione politica e quella socio-economica lungo le quali si dividevano i vari strati della popolazione. Infatti, il 52% delle famiglie catalogate tra i ceti "medio-alti" (alta borghesia professionista, intellettuale) risultavano "filo italiane", e quelle "austriacanti" erano solo 1/3. Le famiglie dei ceti "intermedi" (artigiani, commercianti, negozianti, impiegati) si dividevano equilibratamente tra "nazionali" e "austriacanti", con leggera prevalenza dei primi. Al contrario, tra i ceti popolari (contadini, operai manovali, ambulanti, ecc.) il rapporto è clamorosamente rovesciato a favore dell'austriacantismo, che risulta prevalere in ben 120 famiglie contro appena 17 animate da sentimento nazionale.

È parso ragionevole, quindi, concludere che in generale «il sentimento "nazionale" era fortemente segnato dal dato di classe.» È sintomatico il fatto che, perfino sotto il profilo dell'indifferenza verso il problema nazionale, le famiglie di estrazione popolare rappresentassero una stragrande maggioranza, addirittura l'81% dell'intero campione preso in esame. Secondo un'interpretazione molto suggestiva avanzata dagli autori della ricerca, a cui si è fatto sin qui riferimento, una così vasta e profonda diffusione dell'austriacantismo e insieme del disinteresse al richiamo del patriottismo filo italiano nei ceti contadini e operai, nonché a certi livelli di quelli intermedi, poté anche essere un modo di dissociarsi o contrapporsi a forze politico-culturali, soprattutto borghesi liberali, ben note per la loro ostilità a istanze e organizzazioni di stampo popolare.

CONCLUSIONE

Questo era, dunque, lo stato del Trentino sotto l’Austria negli anni di imminente vigilia della Prima guerra mondiale. La popolazione trentina vi impattò avendo compiuto passi non trascurabili sulla strada della modernizzazione, ma portandosi dietro ancora un pesante carico di mentalità, di cultura, una visione della politica e dei rapporti sociali legati a tradizioni secolari. La guerra l’investì seminando morte e distruzioni. Certo, fu un’esperienza dolorosa, ma anche rimise tutto in discussione, certezze, aspirazioni e attese furono messe duramente alla prova, in un preludio, forse inevitabile, alla svolta storica che ne seguì. Alla fine, l’annessione all’Italia, sotto ogni profilo – politico, economico, sociale – capovolse tutti i termini del problema trentino: da una delle province più meridionali di uno stato eurocentrico, esso diventò una delle regioni più settentrionali di uno stato mediterraneo. Forse, la vicenda del Trentino nel suo nuovo assetto entro il Regno d’Italia, non è stata ancora studiata sotto la specifica angolatura di questo storico capovolgimento.

